

Zeitschrift: Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum

Herausgeber: Schweizerische Heraldische Gesellschaft

Band: 112 (1998)

Heft: 1

Artikel: Locanda dei Sindicatori Svizzeri a Rivera e non "Casa dei Landfogti"

Autor: Zappa, Fernando / Maspoli, Carlo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-745640>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Locanda dei Sindicatori Svizzeri a Rivera e non «Casa dei Landfogti»

FERNANDO ZAPPA (prima parte)
CARLO MASPOLI (seconda parte)

La celebrazione del duecentesimo anniversario dell'indipendenza ticinese, con la fine del periodo dei baliaggi, mi offre l'occasione di riprendere e approfondire la mia precedente ricerca storica sulla cosiddetta «*Casa dei landfogti*» a Rivera, sul suo passato remoto e prossimo e sui suoi precipui scopi prima e dopo l'iscrizione dell'edificio fra i monumenti storici con la legge del 1909¹, da pochi anni divenuto dignitosa sede di esposizioni d'arte, ma sul quale troppe sono le lacune ancora esistenti nelle scarse pubblicazioni sull'argomento e molte, invece, le informazioni non corrette che circolano fra la popolazione. Senza intenzione di rivoluzionare la storia e senza alcun anacronistico spirito di campanilismo, ma solo per l'interesse verso il passato della regione in cui abito da ormai quindici anni, mi pare giunto il momento di rettificare certi malintesi o equivoci divenuti luoghi comuni fin dai testi degli scrittori settecenteschi, ripetuti fino ad oggi fra la gente del luogo e ripresi ancora in pubblicazioni degli ultimi decenni².

Breve storia degli edifici alla bricola

Il primo equivoco, derivato dai secoli passati, è di carattere territoriale-giuridico. Mi pare giusto chiederci se questa *Casa dei landfogti* sia sorta fin dall'inizio sul territorio di Bironico o su quello di Rivera.

Infatti, se è oggi pacifico per tutti che la sua attuale gestione è affidata al comune di Rivera, nel lontano passato le vicende storiche non appaiono così chiare fino al Settecento e oltre.

Da oltre centoventi anni è inequivocabilmente attestato dalla prima mappa comunale di Rivera, allestita dall'ing. Bernardo Gabutti di Manno nel 1870 (e ancora esistente) che la frazione della Bricola, dove sorgeva e sorge l'edificio, era ufficialmente inclusa nel territorio di Rivera, sebbene non figurasse iscritta nei catastrini del comune. Infatti, il confine territoriale e giurisdizionale fra i due comuni era segnato in quella zona, come ancora oggi, dal corso del torrente Leguana, che divideva e

divide Rivera, alla destra scendendo da nord sul la strada cantonale, da Bironico, sulla sponda sinistra.

Tuttavia la situazione nei secoli precedenti era rimasta avvolta nella più completa oscurità. Sembra logico, però, che doveva esistere qualche ragione o pretesto storico, perché già dal medioevo il fabbricato fosse attribuito a Bironico, e perché a Bironico fosse localizzato ancora dai viaggiatori diaristi del Settecento³.

In realtà, i più antichi documenti medioevali ritrovati consideravano la località detta alla Bricola, come appartenente a Bironico, senza tuttavia che se ne conoscano oggi le ragioni giuridiche. Tale attribuzione può essere spiegata quindi soltanto con vari tipi di supposizioni non lontane, però, dalla realtà storico-geografica locale.

Consideriamo dapprima qual era la situazione nel medioevo e ancora oltre nella bassa Carvina, dai piedi del Monte Ceneri verso sud. Il comune rurale o vicinia, sebbene godesse di una sua indipendenza, era allora strettamente legato alla parrocchia, di cui era quasi sinonimo. In più, sul piano religioso, Rivera dipendeva fino al 1754 dalla parrocchia di Bironico, assunta a plebana della Carvina dopo il distacco dalla Pieve d'Agno. È comprensibile

¹ v. *Elenco dei monumenti storici del Cantone Ticino*, 1911–1968, p. 94.

² v. *La casa Borgbese nella Svizzera italiana – Il Sottoceneri*, Lugano 1934, p. 71; F. CHIESA, *Monumenti artistici e storici del Cantone Ticino*, restaurati dal 1910 al 1945, Bellinzona 1946; B. ANDERES, *Guida d'Arte della Svizzera italiana*, Porza-Lugano 1980, p. 219; *Guida culturale della Svizzera*, Zurigo 1982, p. 79; H. R. SCHINZ, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, trad. di F. CICOIRA e G. RIBI, Locarno 1985; R. MARTINONI, *Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana*, Locarno 1989.

Rivolgo un particolare ringraziamento a Giulio Ribi per i suoi preziosi suggerimenti.

³ Così il sindacatore bernese Daniel Engel nel 1706, quando descrive «una locanda simile a un palazzo, con un grosso cortile, bei corridoi, camere e una grossa sala signorile» (R. MARTINONI, *Viaggiatori... o. c.*, p. 31). Così lo SCHINZ (*Descrizione... o. c.*, p. 175) parlando della «spaziosa osteria, i cui porticati hanno i muri decorati con stemmi e motti dei sindacatori di passaggio».



La locanda dei sindacatori svizzeri alla Bricola, in territorio di Rivera, all'inizio del XX secolo. A destra, le grandi arcate della facciata, ridotte a tre dopo il suo arretramento negli anni Sessanta. Sotto il grande comignolo si trovava il camino del salone con decorazioni e stemmi.

Il ponte sulla Leguana risaliva al 1695. A sinistra, in territorio di Bironico, il pròtiro antistante l'oratorio di S. Pietro, del 1647.

quindi che Bironico, sia come capoluogo ecclesiastico di tutta la Carvina (l'alto Vedeggio), sia come centro vitale di comunicazione e transito ai piedi del Ceneri, avesse acquistato sempre maggiore importanza rispetto a Rivera.

Questa circostanza, aggiunta soprattutto alla presenza dei Rusca o Rusconi a Bironico, potrebbe essere stata la causa che indusse i notai dell'epoca a indicare la Bricola come territorio *de Bironicho* nei loro rogiti che rappresentano, appunto, i più antichi documenti scritti di cui ho parlato⁴. Se poi si pensa alla mancanza di una documentazione medioevale circa i confini territoriali fra le due vicinie e alla confusione giurisdizionale riguardo ai terreni soggiacenti allora a livelli o a decime ecclesiastiche, diffusi a pelle di leopardo sul territorio, è verosimile che tutta la frazione della Bricola, al di qua e al di là della Leguana, fosse considerata globalmente come appartenente alla plebana di S. Martino di Bironico, da cui Rivera dipendeva.

Ma c'è un'altra causa di carattere naturale-climatico che poteva mutare anche la topografia del paesaggio ed offrire il pretesto per confondere i confini territoriali locali. Il torrente Leguana (incanalato solo nel primo de-

cennio del nostro secolo) scorreva prima liberamente così che, ingrossandosi ad ogni periodo di pioggia e ad ogni temporale estivo, invadeva prati e campi, zigzagando fra le case e le straducole della Bricola e rendendo oggettivamente difficoltosa una precisa delimitazione confinaria definitiva⁵.

Riguardo al primo nucleo degli edifici che ci interessano qui e alla loro ubicazione alla Bricola esistono per nostra fortuna documenti che ci possono chiarire una situazione importante in questa ricerca. In atti notarili di compra-vendita o di altro argomento si attesta che già verso la fine del Duecento (1267 e 1274)

⁴ v. G. CHIESI – F. ZAPPA, *Terre della Carvina, Storia e tradizioni dell'alto Vedeggio*, Locarno 1991. Nella prima parte sulla Carvina medioevale, G. Chiesi riporta frasi di pergamene che attribuiscono la Bricola a Bironico, p. 29, n. 68, 69, 70 e p. 35. I documenti da lui citati sulla *sosta* e sulla *locanda* di Bironico mi hanno offerto lo spunto per determinare l'epoca a cui dovrebbe risalire il nucleo primitivo di quella che sarebbe stata la cosiddetta *Casa dei landfogti*.

⁵ Questa situazione riguardo alla Leguana era ancora riscontrabile all'inizio del secolo, secondo la testimonianza di Giovanni Marcionelli, intervistato da A. Pontarolo a 96 anni d'età, poco prima della morte.

esisteva un nucleo abitato alla Bricola e che nel 1383 vi sorgeva già una *sosta* o magazzino per lo scarico e il carico delle merci di passaggio verso nord e verso sud, eretta probabilmente, come ipotizza G. Chiesi, dalle stesse autorità di Como da cui dipendeva ancora la Carvina, e forse appaltata ai Rusconi di Bironico. Inoltre, per l'alloggio dei carrettieri, dei mercanti e dei pellegrini, fu poi edificata, vicino alla *sosta*, anche una *locanda* (*hospitium ad sostam*). Ambedue sono certificate ancora nei due secoli seguenti. In una missiva ducale del 1481 viene ricordato l'oste della Bricola. È noto anche che nel 1511 e nel 1515 Simone e Bernardo Rusca (discendenti dai Rusca o Rusconi presenti al castello di Bironico nel Quattrocento) abitavano alla Bricola⁶.

Ebbene, sembra lecito affermare che la citata *locanda* o *taberna*, insieme con la *sosta*, rappresentino il più antico nucleo di quel complesso caseggiato che diventerà, oltre un secolo dopo, la cosiddetta *Casa dei landfogti*. Una simile persistenza cronologica, d'altronde, non dovrebbe stupire eccessivamente in un centro di comunicazione commerciale come Bironico e Rivera.

Due fatti possono essere addotti come prova dell'antichità della *casa*: dapprima, l'acquisto, nel 1640 di una *grande casa* situata nella località della Bricola, da parte dei fratelli Giov. Pietro, Domenico e Francesco Lafranchini (da cui discenderanno i famosi stuccatori settecenteschi), prima residenti a Mezzovico e poi trasferitisi, appunto, nella *parrocchia* di Bironico, dove Pietro sarà eletto due anni dopo console della vicinia⁷. La precisazione del nome *parrocchia* invece di *comune* (pur essendo, come detto, sinonimi) può servire a confermare l'importanza della plebana nel Seicento. Del resto si sa che già nel 1400 la vicinanza di Bironico si radunava *ad sostam*.

Ma la cosa più interessante per noi è che quella *casa* denominata già allora l'Osteria della Bricola, «era – scrive C. Palumbo-Fossati – piuttosto un complesso di costruzioni con destinazioni diverse e risulterebbe essere appartenuta precedentemente all'importante famiglia luganese dei Beroldingen; consisteva in stanze, cantine, stalle e cortili, oltre all'alloggio della famiglia che ne aveva la gestione e ad una casa di abitazione dei Lafranchini, detta Cà Vecchia. Tale gruppo di edifici più che essere una semplice osteria aveva, può dirsi, caratteri analoghi ad una stazione di posta per i viaggiatori che salivano o scendevano il valico [...] L'Osteria della Bricola venne spesso denominata Casa dei landfogti»⁸.

Da queste chiare precisazioni emerge la relazione cronologica fra quella *casa* e l'antica *sosta* e *locanda*.

Di fronte alla *grande casa*, nel 1647 Pietro Lafranchini fece ricostruire a nuovo, al di là della Leguana verso Bironico, la chiesetta di S. Pietro della Bricola, pure esistente fin dal Quattrocento, ma ormai in cattive condizioni, aggiungendovi il protiro, con lo stemma di famiglia e il campaniletto a vela⁹.



Lapide sulla facciata dell'edificio che ricorda la ricostruzione del ponte (1695–96) sul torrente Leguana per volere del Reggente Capitano di Lugano Fridolino Blumer.

⁶ Lo *Status animarum* di Bironico del 1627 documenta che alla Bricola abitavano allora dieci famiglie: 7 Cattanei (imparentati coi Rusca e i Parnigoni), 2 Salvi e 1 Canonica (della Sosta) per un totale di una cinquantina di persone tra membri di famiglia e aiutanti. Esse saranno decimate dalla peste nel 1636, forse portata da un viaggiatore che pernottò alla locanda. Un esame approfondito degli *Status animarum* per gli anni seguenti darebbe altre utili notizie (Ricerca di A. Pontarolo).

⁷ v. C. PALUMBO-FOSSATI, *Gli stuccatori ticinesi Lafranchini*, Lugano 1982, p. 15; v. anche F. CHIESA, *Monumenti... o. c.*, Lugano 1928, p. 58.

⁸ v. C. PALUMBO-FOSSATI, *Gli stuccatori... o. c.*, p. 18.

⁹ Nel 1653 il visitatore apostolico lasciava scritto circa la chiesa di S. Pietro alla Bricola: «Fu fabbricata a spese del fondatore e provvista di sacre suppellettili e vi fa celebrare frequentemente la S. Messa per introdurre la devozione per comodità sua e dei passeggeri. Sarà bene che metta in esecuzione quanto ci promise in visita di farvi la sacrestia perché resti più capace il coro» (Ricerca di A. Pontarolo).

Così si può affermare che la Bricola formasse un piccolo centro a parte, anche se diviso dalla Leguana. Siccome il ponte sul torrente, esistente nel 1335, era stato distrutto dalle acque, nel 1695–96 «l' Ill.mo sig. Fridolino Blumer del Consiglio di Glarona, in quel tempo Reggente Capitano di Lugano», fece ricostruire un nuovo ponte che collegava le due sponde¹⁰.

Un secondo fatto, che conferma il primo anche se solo indirettamente, è il noto rapporto del Dr. Roberto Durrer, archivista di Stans, al Presidente della Società svizzera per la conservazione dei monumenti d'arte e di storia; scritto nel 1928, dopo un sopralluogo effettuato l'anno precedente. Il Durrer, che non si era occupato evidentemente dei passaggi di proprietà della *casa* e neppure mostra di conoscerne l'acquisto da parte dei Lafranchini, avanzava allora l'ipotesi che detta *casa* fosse stata costruita attorno agli anni 1640 circa, ma ipotizzava erroneamente, «dai signori von Beroldingen, titolari fin dal 1576 del mandato di segretari dei landfogti di Lugano». Pur non essendone stati i costruttori, non si può però escludere che i primi Beroldingen abitassero o, almeno, soggiornassero nella locanda alla Bricola, almeno dal 1606 al 1638. Infatti, in una nota del prevosto Andrea Rusca di Bironico del 10 giugno 1638 si riferisce che «l' Ill.mo scriba di Lugano, sig. Sebastiano Berlingha morse cioè fu annegato nel Tesino sotto la terra di Cresciano. Il 10 giugno, l'ottava del Corpus Domini 1638 fu portato nella chiesa di S. Martino (la plebana di Bironico) e gli furono fatti tutti gli uffici e poi lo stesso giorno fu portato a Lugano e gli furono fatte le esequie»¹¹.

Il trasporto della salma da Cresciano nella chiesa di Bironico e la registrazione della sua morte nel Libro dei morti, spiegherebbero l'esistenza di un legame particolare con la parrocchia di cui Sebastiano poteva essere considerato un parrocchiano, anche se non appare espressamente come tale nello *Status animarum*.

L'ipotesi del Durrer (condivisa allora anche da F. Chiesa, presidente della Commissione monumenti storici), pur non essendo suffragata da documenti, ma dedotta unicamente dallo studio (peraltro il primo del genere) degli stemmi alle pareti, sembra confermare però la nostra tesi. Infatti, come abbiamo cercato di dimostrare, la data del 1640, anche se non rappresenta la data di costruzione del fabbricato, testimonierebbe a nostro avviso una più che possibile restaurazione e ristrutturazione eseguita dai nuovi proprietari i fratelli

Lafranchini (famiglia possidente) tanto della Cà Vecchia, quanto dell'osteria o locanda, dando così al complesso degli edifici quel carattere proprio delle costruzioni seicentesche note nelle nostre regioni. Non riteniamo quindi che il 1576, come è ripetuto ancora oggi erroneamente, possa essere considerato l'anno di costruzione della *casa*.

Un'ultima conferma di antiche precedenti ristrutturazioni sarà fornita oltre tre secoli dopo, nel 1963, dall'arch. ing. Guido Borella il quale, durante i lavori per l'arretramento della facciata, troverà alcuni elementi probanti che la *casa*, ritenuta del Seicento, era in realtà stata «ricavata su di una costruzione preesistente».

La prima contesa giuridica fra Bironico e Rivera circa l'appartenenza della casa Lafranchini all'uno o all'altro comune, scoppiò nel 1663. Dopo i soliti litigi, Bironico ammise candidamente che «le case della Bricola, anche al di là della Leguana verso Rivera, ab immemorabili sono sempre state sottoposte al comune di Bironico, anche se siano sopra il territorio di Rivera»¹². La convenzione che ne seguì impose che dette case fossero iscritte nel catasto di Rivera. La questione si ripropose nel secolo seguente, tra il 1734 e il 1738, per la protesta della famiglia Lafranchini a non voler essere sottoposta al pagamento di tasse dai due comuni. Dapprima il capitano reggente Paolo Müller, landfogto di Lugano, poi il suo successore Francesco Fiva di Friburgo riconfermarono appunto che la *casa* Lafranchini sorgeva nel territorio di Rivera. Soltanto alla fine di estenuanti vicende le parti, per evitare di dover essere convocate oltralpe dai lodevoli cantoni e precisamente a Zurigo (che deteneva sempre il primato in tali questioni), accettarono sotto giuramento un accordo, rogato dal notaio Gio. Battista Boni di Camignolo, che, da una parte obbligava i Lafranchini a pagare a Rivera il focatico e l'estimo, dall'altra imponeva a Rivera di permettere loro «il beneficio del manzo o sia toro, per le bestie bovine della loro casa»¹³.

¹⁰ Per il ponte del 1335, v. BRENTANI, *Codice diplomatico*, vol. I, p. 211. Per quello del 1695, v. lapide sulla facciata dell'edificio. Quel ponte esisterà ancora a inizio del nostro secolo.

¹¹ v. *Registro dei morti*, 1624–1688, APar Bironico.

¹² APar Rivera. Rogito del notaio Boni del 23 ottobre 1738 che, in otto pagine, riassume l'istoriato delle vertenze dal 1663 al 1738.

¹³ APar Rivera, *ibidem*.

Non si poteva pretendere che i viaggiatori del Settecento fossero al corrente di queste convenzioni tra piccole vicinie o parrocchie della Carvina, per sostituire il tradizionale Bironico con Rivera, come sede della *casa*. Da quei tempi, comunque, a proposito di proprietari di essa, non si trova quasi più nessuna notizia d'archivio fin verso la fine dell' Ottocento. Di certo si sa che verso la fine del 1880 Battista Berta, nuovo proprietario, pur usufruendo del pozzo esistente ancora oggi nel cortile, aveva invano chiesto di poter avere a disposizione l'acqua potabile sul posto. Alla medesima richiesta, riproposta diciassette anni più tardi insieme con altri abitanti alla Bricola, l'assemblea comunale di Bironico oppose ancora un rifiuto, motivato dalla presenza tra i firmatari di cittadini di Rivera, a cui avrebbero dovuto rivolgersi per dividere le spese. Solo dopo un'energica petizione al governo, ebbero finalmente la loro fontana di acqua potabile nel 1899, posata, però, sul territorio di Bironico al di là della Leguana¹⁴.

Sindicatori svizzeri alla locanda della Bricola

Durante il periodo dei baliaggi italiani (1512–1798) la giustizia nelle nostre terre era esercitata dal landfogto di ciascuno degli otto baliaggi, che restava in carica un biennio e le cui sentenze, dopo consultazione con i suoi *ufficiali*, erano ancora appellabili tanto nelle cause civili, quanto in quelle penali. Almeno, questa è l'opinione di Giulio Ribì, traduttore del Weiss e autore di un suo personale studio sul periodo dei baliaggi, di prossima pubblicazione. Ma come si spiegano allora certe singolari uccisioni, attribuite ai landfogti, anche dalla rupe del capo S. Martino a Lugano, come un tempo dalla rupe Tarpea oppure altre vessazioni fiscali?

Comunque le istanze di appello contro l'operato dei landfogti in carica erano due: quella in loco, che il Francini chiamava *Consesso sindicatorio* o semplicemente *Sindicato*, composto dai *sindicatori* o *ambasciatori* dei 12 cantoni (Appenzello escluso) che, in merito al baliaggio di Lugano, si riunivano nella città per una quindicina di giorni in agosto, la festa del patrono S. Lorenzo¹⁵; la seconda istanza, oltralpe, era rappresentata dai *lodevoli cantoni*.

Il *sindicato*, come precisava già il viaggiatore zurighese Schinz nel Settecento per Bellinzona (ma valido anche per Lugano)

aveva «l'incarico di farsi esibire i conti dal balivo, di approvarli in nome della sovranità, di giudicare i ricorsi in appello e inoltre di trattare altri importanti affari locali di sua pertinenza, tra cui soprattutto le revisioni dei conti delle chiese, dell'ospedale [...] e l'emanazione per la manutenzione delle strade»¹⁶.

I baliaggi sotto la signoria dei 12 cantoni erano quelli di Lugano, Mendrisio, Locarno e Vallemaggia. Per i primi due, i sindicatori si riunivano a Lugano; a Locarno, invece, per questo e per quello di Vallemaggia.

Purtroppo per i nostri antichi sudditi, «solo la minima parte di questi deputati (sindicatori) – come nota lo stesso sindacatore bernese Bonstetten – conosce la lingua e le leggi. Appena giunti, essi erano presi d'assalto da udienze e da avvocati e, non appena tutti i processi e la contabilità erano sistemati, se ne tornavano nuovamente a casa. Sicché per 288 anni, queste terre sono rimaste pressoché sconosciute ai cantoni»¹⁷. Se i danni si fossero limitati a questa del resto incresciosa ignoranza, transeat. Ma l'illuminista Bonstetten, malgrado le sue buone intenzioni, non ha pensato alla situazione dei sudditi dei baliaggi italiani? Quanti dei nostri avvocati del tempo conoscevano il tedesco o il francese, per poter combattere verbalmente ad armi pari con i sindicatori?

L'arrivo a Lugano la sera del 9 agosto (sera di S. Lorenzo di pascoliana memoria, dato che nei baliaggi italiani vigeva il computo delle ore all'italiana e il giorno di S. Lorenzo iniziava quindi la sera del 9, mezz'ora dopo il tramonto) venne concordato solo nel 1654. La risoluzione entrò perciò in vigore nel 1655. Dai «*Regesti di recesso sindicatorio*» si apprende che nel 1672 il sindacato di Lugano constata che la tradizionale entrata (a cavallo) degli ambasciatori a Lugano avviene ormai da circa vent'anni la sera di S. Lorenzo. Sei anni dopo rivela che essi giungevano di solito a Bironico (sic) verso l'ora del pranzo e che continuavano poi quasi sempre il loro viaggio ancora lo stesso giorno, per effettuare la solenne entrata a Lugano in serata. Ma questa pratica, a causa della gran calura estiva (e forse anche specialmente delle precedenti abbondanti libagioni

¹⁴ ACom Bironico, v. anche CHIESI-ZAPPA, *Terre... o. c.*, p. 255.

¹⁵ FRANSCINI, *La Svizzera italiana*, ed. 1971, pp. 18–27.

¹⁶ H. R. SCHINZ, *Descrizione... o. c.*, p. 172.

¹⁷ K. v. BONSTETTEN, *Lettere sopra i baliaggi italiani*, a cura di R. Martinoni, prefazione di R. Ceschi, Locarno 1984, p. 3.

alla locanda) metteva a repentaglio la loro salute, rendendoli per di più spregevoli agli occhi dei forestieri che assistevano alla sfilata. Perciò, nel 1678 viene risolto di ritrovarsi a Bironico (sic) la sera prima (l'8 agosto) per entrare poi in città il 9 mattina¹⁸.

Quanto detto in precedenza dovrebbe indurre a rettificare un altro equivoco, quello che riguarda la radicata denominazione di *Casa dei landfogti*, per intendere la locanda di Rivera.

In realtà, la parola *landfogto* (dal tedesco *Landvogt*) significava *podestà della regione* o *balivo* che da noi corrispondeva al *capitano reggente*, da non confondersi quindi con i citati *sindicatori* o ambasciatori o delegati dei cantoni svizzeri, come istanze d'appello in loco. Erano questi i clienti annuali della locanda di Rivera. Perciò l'espressione *Casa dei landvogti* dev'essere sostituita con altre più corrette, ad esempio *albergo degli ambasciatori svizzeri* oppure *locanda dei sindicatori dei cantoni svizzeri* o altre simili. Infatti è da escludere che quella *casa* fosse servita da abitazione usuale ad uno o più landfogti, anche se può essere verosimile ritenere che qualcuno di essi potesse passarvi la serata o la notte, soprattutto in occasione della presa di possesso o alla fine del proprio mandato, viaggiando in compagnia di qualche *sindicatore*. Infatti Rudolf Simler di Zurigo, che nel 1658 accompagnò a Lugano il capitano designato Ulrich Ulrich, conferma da parte sua che «a Bironico (sic) c'è un'osteria amenissima e spaziosa con un grazioso loggiato al piano superiore», nel quale si trattennero gli ambasciatori e che sui muri si trovavano stemmi anche di signori capitani di Lugano. Tutta la comitiva vi pernottò e vi rimase fino a mezzogiorno dell'indomani a causa della moltitudine di signori che le era venuta incontro.

Il protocollo normale, invece, prescriveva che il landfogto, accompagnato dagli ufficiali della magnifica camera, venisse incontro ai sindicatori fino a Taverne. Le mansioni di balivo cessavano peraltro con l'arrivo del *sindicato* a Lugano.

Poteva però anche succedere che il *sindicatore* fosse un landfogto non più in carica, ma scelto dal proprio cantone per la sua competenza sulla situazione nei baliaggi. Più concretamente tuttavia si può pensare alla presenza a Rivera, e proprio nella casa che era stata anche di loro proprietà, di segretari del landfogto di Lugano come i Beroldingen, i quali oltre al grande stemma di famiglia ancora oggi esistente sul camino del salone, vi hanno

lasciato altri cinque emblemi trovati dal Durrer nel 1927 lungo la scalinata d'ascesa. Essi erano di:

Job. Conrad von Beroldingen, 1606...

Sebastian von Beroldingen, 1606–1638 (morto annegato nel Ticino, come dicemmo)

Carl Conrad von Beroldingen, 1638...

Karl Josef von Beroldingen, 1674...

Sebastian von Beroldingen, 1676–1678.

Dal centinaio e oltre di stemmi araldici visti e studiati dallo stesso Durrer e ancora in parte visibili oggi, si può dedurre che la maggior parte erano *sindicatori*. Nel 1910–1911, la Società svizzera per la conservazione dei monumenti d'arte e di storia ne aveva già fatti eseguire riproduzioni e rilievi dal pittore Augusto Schmid di Diessenhofen, sotto la direzione del prof. Rudolf Rahn¹⁹. Altri furono riprodotti dal nostro maestro Edoardo Bertanelli nel 1914²⁰.

Tutti i nomi o quasi testimoniano la presenza a Rivera non di landfogti in carica nelle nostre terre, ma di parecchi fra i più conosciuti uomini politici svizzeri dell'epoca, anche se resta ancora difficile esprimere un giudizio sulla loro concreta funzione di *sindicatori*, che dovrebbe essere approfondita. Tra questi ricordiamo almeno i dodici venuti nell'anno 1643 (tre anni dopo che i Lafranchini acquistarono la casa) e pure citati dal Durrer, tenendo presente che landfogto di Lugano era in quel biennio Emanuele Steiger di Berna.

Li segnaliamo in ordine preciso secondo i rigorosi diritti di precedenza e di autorità, rispettati sempre anche ai tavoli delle sedute: Zurigo, Berna, Lucerna, Uri, Svitto, Sopraselva o Sottoselva, Zugo, Glarona, Basilea, Friburgo, Soletta e Sciaffusa.

Salomon Hirzel di Zurigo; *Vincenz Stürler* di Berna; *Eustachius von Sonnenberg* di Lucerna; *Job. Balthasar Bessler* di Uri; *Sebastian Reding* di Svitto; *Bartolomeus Odermatt* di Sottoselva; *Ulrich Schön* di Zugo; *Job. Christoph Tschudi* di Glarona; *Job. Heinrich Falkner* di Basilea; *Job. Heinrich Wild* di Friburgo; *Job. Jacob Schwaller* di Soletta; *Stephan Spleiss* di Sciaffusa.

¹⁸ v. *Recessi*, o. c.

¹⁹ Queste riproduzioni sono conservate negli Archivi del Museo Nazionale. L'elenco dei sindicatori si trova, quasi completo, nel *Lexicon* del LEU, vol. 17, Zurigo 1762, sotto la voce *Sindicat* (pp. 145–180) e nel relativo supplemento dello HOLZHALB, vol. 5, Zurigo 1791, pp. 518–524.

²⁰ v. *Monumenti storici e artistici del Cantone Ticino*, XI–XII, Tav. XVI.



Scorcio del loggiato al primo piano della locanda dei sindacatori svizzeri alla Bricola. Sulla parete interna appaiono ancora oggi parecchi stemmi e motti, ma non più totalmente leggibili, di sindacatori dei dodici cantoni che, tra il 1655 e il 1730 circa, si incontravano a Rivera, nell'agosto di ogni anno, prima di partire insieme, a cavallo, per Lugano.

Per altri, fino al 1687 almeno, ogni cantone poteva un tempo trovare chiaramente, ma oggi con molto più disagio, i nomi, gli emblemi e i titoli nobiliari dei suoi personaggi più eminenti:

Zurigo, i *Grebel*, gli *Heidegger* e *Stokar*; Berna, i *Kilchberger* e i *Lentulus*; Lucerna, gli *Amrbhyn*, i *Meyer*, gli *Schweizer*; Uri, i *Mubeim*, i *Crivelli*; Basilea, i *Gemuseus*, i *Krug*, i *Meltinger*; Friburgo, i *Buman*, i *Python*, i *von der Weyd* ecc.

Alcuni stemmi portano anche un motto, oggi talvolta difficilmente leggibile come indecifrabili sono purtroppo diventati molti nomi e date. Tra i motti più originali segnalati già dal Durrer, ricordo il frizzo del glarone Freuler: *Gut Weyn macht frysch Hertz* (Il buon vino rinfresca lo spirito); i versi in rima dell'untervaldese von Deschwanden: *Lieben und geliebt werden, ist kein schöner Ding auf dieser Erden* (Amare ed essere amato, non esiste cosa più bella al mondo); la massima arguta del basilese Meltinger: *Glück und Unglück ist alle Morgen mein Frühstück* (Fortuna e sfortuna e la mia colazione mattutina).

Altri motti, che io stesso avevo trascritto anni fa, sono in latino ed esprimono pensieri

della bibbia o di morale pratica, talora oraziana:

Respice finem (Mira dritto allo scopo finale)

Si Deus pro nobis, quis contra nos? (Se Dio è con noi, chi contro di noi?)

In utraque fortuna, idem animus (Nella buona e nella cattiva sorte, lo stesso spirito) che rievoca l'invito di Orazio all'inizio del Carme II.3 (*Aequam memento...*).

Una reminiscenza dello storico latino Svetonio si può prestare a una lettura non troppo ottimistica: *Boni pastoris est tondere Pecus, non deglubere* (È proprio del buon pastore tosare, non scorticare le pecore) intendendo naturalmente i sudditi nostri antenati...

Curiosi e linguisticamente interessanti, infine, quelli giocati su volontarie assonanze e allitterazioni come scioglilingua fonetici, effetti ricercati non solo dai seicentisti, ma ancora oggi da certi poeti:

Dum spiro, spero (Finché respiro, spero).

Tempora tempore tempera (Padroneggia il tuo tempo col tempo) che ricorda la lezione di Seneca nelle Lettere a Lucilio.

Riguardo alle epigrafi dei sindacatori, il teologo viaggiatore di Winterthur J. G. Sul-

zer nel 1776 le giudicava come «particolare espressione di vanità e di sete di gloria»²¹. Anche per noi sarebbe l'occasione di chiederci se questi illustri personaggi applicassero il proprio motto alla realtà quotidiana, almeno nella loro funzione di sindicatori...

Pasti scadenti o ragioni politiche per abolire l'incontro di Rivera?

Sarebbe interessante sapere come i sindicatori passavano il tempo alla locanda di Rivera prima di ripartire per Lugano. Ne troviamo qualche breve cenno nei ricordi di uno di essi che vi aveva preso parte nel 1682, il basilese Gian Giacomo Faesch: «*Gli ambasciatori si lavano si pettinano e si mettono gli abiti di gala, affinché i luganesi non ridano di loro, ma imparino a rispettarli*». Si può immaginare che l'aria di Lugano non era sempre e solo di trionfi e battimani! Il nostro sindacatore, però, non parla della serata e della notte, magari bianca dopo il banchetto annaffiato dal miglior vino della Carvina e rallegrato dai musicanti e dai balli ecc.²². Egli si sofferma, invece, sull'entrata a Lugano: «*Appena il corteggio compare sull'altura di Massagno, donde si scopre l'incantevole seno di Lugano, le campane suonano a festa e si dà fuoco ai cannoni. Gli Illustrissimi e Magnifici Signori entrano, con aria di regnanti, nella città, preceduti dai trombettieri e dagli scudieri vestiti coi colori cantonali e seguiti dal landfogto e dai suoi ufficiali in mezzo ad una folla curiosa. Sulla piazza, gli ambasciatori evangelici si licenziano dai cattolici, per discendere alla Croce Bianca, mentre gli altri si recano alla loro osteria*»²³.

Sull'entrata trionfale in città e sulle sedute dei sindicatori nel 1706 ha scritto diffusamente l'ambasciatore bernese Daniel Engel. Egli precisa che le sedute si tenevano alla Croce Bianca, «*in una stanza tutta piena d'insegne e di armi dei cantoni reggenti e dei loro landfogti, ognuno con la sua sentenza o il suo motto. La seduta cominciava ogni giorno[...] la mattina alle sette o alle otto – dopo che i sindicatori dei cantoni cattolici hanno sentito la Messa [...] Il sindacatore di Zurigo [...] pronuncia la formulam jurandi e ognuno ripete, parola per parola [...] E quando egli giunge alla formula "con l'aiuto di Dio" il rappresentante di Lucerna a nome e di fronte a tutti gli altri cantoni cattolici – aggiunge ancora. "e di tutti i suoi santi", parole che però pronuncia soltanto lui [...]».*

Sulla precedente serata a Rivera si limita a dire: «*Andammo a letto tardi; Zurigo e Berna*

furono alloggiati in una camera posta accanto alla sala, sicché la pace non durò a lungo, anche per via del gran caldo. All'indomani, lunedì 9 agosto, verso le otto, giunsero colà – preceduti dal trombettiere – il landfogto di Lugano, accompagnato dal luogotenente, dal cancelliere (che era Karl Mauriz von Beroldingen, n.d.r.), dai capitani e dagli ufficiali; c'erano inoltre gli avvocati, i procuratori e molta servitù e una ventina di cavalli»²⁴.

Insomma la festa doveva apparire il più possibile pomposa e solenne anche nella piccola frazione alla Bricola. Non si sa però con quale spirito essa fosse vissuta dai nostri contadini e allevatori di allora. Donne, ragazzi e bambini avevano però ben diritto di tornare alla carica con il solito «*Daga Rapp*».

Ma il soggiorno e l'incontro a Rivera degli ambasciatori dei cantoni svizzeri doveva avere un termine inatteso circa 90 anni prima che finisse il periodo dei baliaggi e iniziasse il quinquennio della Repubblica Elvetica.

Stando alle motivazioni ufficiali, parrebbe che i guai fossero cominciati attorno al 1713 a causa di lamentele per il prezzo troppo elevato (45 scudi) «*senza che si venga trattati lautamente*». In quell'anno qualche delegato aveva avanzato la proposta, non accettata per allora, di lasciare libertà a chi non desiderasse fermarsi a Rivera e che ogni ambasciatore proseguisse la cavalcata per proprio conto, purché tutti si ritrovassero puntualmente a Lugano per S. Lorenzo. Qualche anno dopo, malgrado un'altra protesta dell'ambasciatore bernese che riteneva eccessivo il costo dei musicanti chiamati a rallegrare la serata, anche questo tentativo fallì.

Ma le motivazioni addotte nei *Recessi* danno l'impressione di essere semplici pretesti o una menzogna diplomatica, per nascondere una realtà forse più scottante che non si voleva pubblicizzare. Le vere cause potrebbero invece

²¹ v. R. MARTINONI, *Viaggiatori... o. c.*, p. 163.

²² L'anno in cui venne il Faesch (1682) è forse più probabile che i sindicatori si fossero fermati solo per il pranzo. Infatti nella versione originale, riferita da R. ZELI (*Bonamàn*, Estratto, Lugano 1975, p. 6) egli parla di «*Mittagesen*» dopo il quale «*si cavalcò verso Lugano*». La citazione di Zeli testimonia pure le condizioni di povertà della gente del luogo: «*frotte di donne, contadini, ragazzi, ragazze e bambini attendevano l'arrivo degli ambasciatori per farsi attorno a chiedere qualche soldo*» (*Daga Rapp*).

²³ v. POMETTA-CHIESA, *Storia di Lugano*, Lugano-Bellinzona 1942, p. 67. Riprende alcuni spunti della traduzione di F. Pedrotta (Bellinzona 1934) dell'opera di M. GERBER, *Corografie della regione ticinese dai primordi al 1850*.

²⁴ v. R. MARTINONI, *Viaggiatori... o. c.*, p. 32 s.

essere più comprensibili se si tien conto della data. Nel 1712, in occasione della seconda guerra di Willmergen, i bernesi e gli zurigani avevano inflitto ai cantoni cattolici una dura sconfitta. Come sarebbe realistico pensare che, appena un anno dopo, vincitori e vinti, che avevano dovuto contare rispettivamente 206 e 2000 caduti, si sentissero di rimettersi bonariamente alla stessa tavola, per passare assieme un'allegria serata a Rivera? La proposta di abolire l'incontro alla Bricola fu ripetuta anche negli anni successivi, ma ancora nel 1726 si deliberò di conservare l'uso della cavalcata comune fino a Lugano. La minoranza non si rassegnò e nel 1730 ottenne che la fermata alla locanda di Rivera fosse definitivamente abolita.

Così, dopo circa 80 anni di banchetti in comune con una cinquantina di notti passate alla Bricola, di questa cerimonia che avrebbe dovuto simboleggiare la concordia confederale, non restava (quasi) più traccia. E per tutto il resto del secolo, fino al 1798, si rinunciò a rinnovare i diversi patti tra i cantoni e solo l'avanzata delle truppe francesi indusse la Dieta di Aarau a ripristinare questa antica tradizione. Ma ormai era troppo tardi! Il ritrovo di Rivera era stato sostituito con una fermata a Bellinzona; la partenza comune era fissata per la mattina del 9 agosto con sosta a Tavernes, dov'era previsto l'incontro con le autorità luganesi, prima di proseguire la cavalcata per l'entrata trionfale in città²⁵.

Così i tempi d'oro dell'albergo alla Bricola (almeno per l'oste) furono finiti e non si sa bene come sia continuata la sua attività. Restavano, per fortuna della storia e dell'arte, l'edificio e i suoi tesori araldici che però, rovinati dal tempo e dall'incuria umana, in un Ticino autonomo ma troppo povero e litigioso, riacquisteranno valore soltanto a distanza di circa due secoli, attraverso un'impari lotta che si concluderà con una semi sconfitta della cultura.

I gialli finali per il monumento alla Bricola

Le date di eventuali passaggi di proprietà dello stabile nei secoli XVIII e XIX, dopo i Lafranchini, non sono ancora ben note. È certo, però, che nel 1902 tutto l'antico complesso della Bricola risulta appartenere ancora agli eredi Berta Battista e Francesca nata Regli i quali venderono l'ex locanda dei sindacatori

svizzeri agli eredi fu Domenico Zucchetti di Bironico, conservando però la casa a settentrione, che manterrà il nome di casa Berta, con quella che un tempo era la sosta per il cambio dei cavalli.

La locanda era allora gestita da Angelo Coldesina che teneva anche un negozio di commestibili e un rustico grottino al di là della strada, ma sempre in territorio di Rivera. Dopo che la famiglia Coldesina si fu trasferita alla Palazzina di Mezzovico, l'edificio della Bricola passò nelle mani di una non meglio specificata "francese", poi di Giacomo Oehler, nipote dei Coldesina e, in seguito, alla famiglia Guerini di Camignolo, detti gli *scuatt* (fabbricanti di scope). Ma ormai anche l'attività del centro commerciale e postale della Bricola aveva perso importanza dopo l'avvento della ferrovia, che aveva diminuito molto il traffico stradale di carri, cavalli, carrettieri e commercianti.

Già verso la fine dell'Ottocento, però, un ampio locale della locanda alla Bricola (più tardi demolito) situato a nord dell'odierna sala con il camino e gli stemmi, era diventato sede della scuola di disegno, sotto la direzione del pittore Edoardo Berta di Giubiasco. Il Berta, nato nel 1867, dopo gli studi a Brera e poi a Bergamo alla scuola di Cesare Tallone insieme con i compatrioti Filippo Franzoni e Giuseppe Chiattoni, nel 1892 ottenne il posto di insegnante nelle scuole cantonali di disegno, dapprima a Lugano, poi, appunto, a Rivera dove rimase a lungo. Già nel 1896 si segnalò come riformatore di questa scuola, che egli seppe riorganizzare in modo esemplare, propugnando un ritorno alla tradizione artistica ticinese. Fu poi docente nella scuola superiore di pittura decorativa a Lugano fino al 1914. Un artista e maestro come il Berta, insegnando ai giovani i primi rudimenti del disegno tecnico e artistico, non avrà certo mancato di diffondere in loro ammirazione e rispetto verso i fregi, le decorazioni e gli stemmi che si trovavano ancora, anche se in deperimento, sui muri del loggiato e dell'antico salone dei sindacatori, attiguo all'aula scolastica, verso sud. Una vecchia fotografia mostra sulla facciata esterna un finestrone a volta, aperto ad est per dare maggior luce all'interno della scuola. Fra i suoi allievi, il Berta annoverava in quegli anni anche il giovane riverese Emilio Macca-

²⁵ v. *Recessi* VII, 1. pp. 1060 e 1085, citati dal Durrer



Nella ex «Casa dei landfogti» era aperto nel 1913 il ristorante Coldesina con alloggio e stallazzo.

gni, che diventerà pure un buon pittore e con il quale il Maestro manterrà sempre costanti rapporti di amicizia e di lavoro, lasciandogli alla sua partenza il suo stesso studio²⁶.

Dopo la scuola, la carriera di Edoardo Berta si aprì a nuove importanti mansioni: membro della Commissione cantonale dei monumenti storici con F. Chiesa e E. Motta, ispettore cantonale dei monumenti, restauratore di numerose opere d'arte del passato. Morì a Lugano nel 1931. «Egli – come scrive G. Foletti – fu senza dubbio una figura essenziale e determinante nel panorama artistico e culturale del Ticino dell'ultimo decennio dell'Ottocento e dei primi due decenni del Novecento».

Le prime contese circa l'ex locanda dei sindacatori, come capita spesso nel contrasto fra pubblico e privato, trovarono la causa iniziale nel 1909 quando, dopo la legge del 14 gennaio, l'edificio venne dichiarato monumento nazionale, lasciandolo però in proprietà ai privati, senza alcun impegno per la sua espropriazione. Intanto, nel 1911, Giacomo Pianezzi comperò da Ignazio Coldesina l'antico grottino al di là della strada e lo innalzò di un

piano, dandogli il nome di *Grotto alla Bricola*. Esso divenne il primo nucleo del futuro *Ristorante alla Bricola* di Primo Pianezzi, sorto negli anni Sessanta, ampliato nel 1969–70 e completamente ristrutturato nel 1991.

Riguardo alla ex locanda dei sindacatori, informazioni più sicure e continuate si hanno dal 1922 nella raccolta di documenti conservata all'archivio dell'Ufficio dei monumenti storici a Bellinzona, anche se purtroppo non è completa²⁷. Fu proprio in quell'anno, che la questione dell'ex locanda si riaprì improvvisamente, trascinandosi con alterne e rocambolesche vicende e con dolenti note per oltre quarant'anni, tanto da creare una serie di veri e propri *gialli*.

²⁶ Per la descrizione della scuola di disegno a Rivera, scritta dal figlio Armando, v. *Catalogo della mostra di Emilio Maccagni*, a cura di G. FOLETTI, 1988, p. 20, n. 8.

Altre notizie su E. Berta derivano dalla tesi di laurea (di prossima pubblicazione) dello stesso G. Foletti, che ringrazio molto cordialmente della sua gentilezza.

²⁷ v. Incarto all'Archivio dell'Ufficio monumenti storici, Bellinzona.

La famiglia Zucchetti, proprietaria del fabbricato, chiese al DPE già nel 1922 il permesso di riparare il salone al primo piano per garantire la sicurezza dell'intera casa, e l'autorizzazione di assestare la loggia che minacciava di cadere. Dopo una perizia, eseguita da F. Chiesa e dall'Isp. Edoardo Berta a nome della Commissione monumenti storici, il DPE rispose che lo Stato non aveva purtroppo l'obbligo legale di riscattare il locale dove esistevano gli stemmi, né quello di procedere a lavori di manutenzione. Permetteva tuttavia (con gran generosità) ai sig. Zucchetti di utilizzare la sala, ma soltanto con «*opere rimovibili di suddivisione*» (tavolati in mattone o assiti, in modo da lasciar liberi gli stemmi, il cornicione fregiato e il soffitto). Solo a queste condizioni si sarebbe potuto chiedere un sussidio all'autorità federale «*per il restauro degli stemmi*». La questione rimase sospesa per quattro anni, finché la casa fu comperata dai coniugi Depedrini Francesco e Caterina, provenienti dai dintorni di Chiavenna e, forse, già prima inquilini in casa Zucchetti. Essi rinnovarono analoga domanda al DPE per una riparazione urgente, ma aggiungendo che gli otto componenti della famiglia dovevano assolutamente poter usufruire del salone, dividendolo in vari locali. Invitavano perciò il Dipartimento a togliere e trasportare altrove stemmi e decorazioni, dichiarando di essere disposti a cederli senza esigere compenso, purché fossero liberi di restaurare la casa a loro volontà.

Il caseggiato doveva trovarsi veramente in uno stato pietoso, come attesta in quegli anni una lettera della Commissione: «*Il tetto fa acqua da ogni parte ed occorre un rinnovamento generale. I soffitti del pianterreno e del primo piano dei loggiati sono costruiti in legno e sono in cattivissimo stato [...]*». Sempre con l'avallo di F. Chiesa, il DPE respinse la proposta di strappo degli stemmi, ma non si mostrò molto generoso in tema di sussidi. Proponeva un rimborso di fr. 100–150 ma dopo la riparazione, da eseguirsi da parte del proprietario. Dava poi un illusorio consiglio di chiedere altri contributi alle autorità federali...

Fu in questo contesto che il Dr. Durrer venne incaricato nel 1927 di esperire una perizia le cui conclusioni apparvero l'anno seguente nel dettagliato rapporto in parte già citato. Dopo la premessa che «*la casa dei Landfogti a Bironico (!) è uno dei monumenti più caratteristici del periodo ticinese dei Balivi*», dichiara che «*la serie di stemmi e la casa rappresentano[...] un monumento storico e araldico che*

merita assolutamente di essere conservato, perché vi si rispecchia [...] tutto il formale sviluppo dell'arte degli stemmi svizzeri con tutte le divergenze territoriali, che rappresentano la Svizzera quale un paese di tre culture».

Questi giudizi perentori di uno specialista potevano bastare per indurre il DPE a intervenire con i necessari sussidi. Ma non fu così.

Un accordo preliminare tra i coniugi Depedrini Francesco e Caterina e il Consiglio di Stato dovrà attendere circa cinque anni, dopo interventi in alto loco fino al consigliere di Stato Enrico Celio e al consigliere federale Giuseppe Motta. Ma, in seguito alla scomparsa dei due coniugi e al passaggio della proprietà agli eredi Depedrini, la questione rimase ancora sospesa per oltre vent'anni. Dai relativi carteggi si viene a sapere che l'edificio consisteva allora in due caseggiati uniti fra loro: il primo, la casa di abitazione con una vasta cantina, al pianterreno un'ampia cucina e due locali e, al primo piano, un loggiato, quattro camere e il salone con il camino e gli stemmi; il secondo, a sud, una grande stalla con due portali d'ingresso dalla strada. In più un cortile interno.

Una perizia effettuata nel 1945 dal pittore E. Ferrazzini riguardo allo stato degli stemmi rivelò che quelli dipinti con tecnica a secco sulla parete interna del loggiato erano quasi tutti deperiti moltissimo o scomparsi, altri illeggibili.

Ma l'anno che innescò la miccia più pericolosa, spostando i termini della lotta tra enti pubblici diversi e opposti fra loro, fu il 1957, quando il Dipartimento Costruzioni informò il Dipartimento della Pubblica Educazione che la correzione della strada cantonale Bironico-Rivera esigeva «*la demolizione completa della ex casa Berta, ormai già proprietà dello Stato e della casa Depedrini, in corso di espropriazione*». La prima verrà effettivamente demolita quasi subito, la seconda, espropriata alla fine dello stesso anno, subirà lo strazio che descriveremo a futura memoria. La stalla, arretrata, tagliata senza più portali e restaurata verso occidente su due piani, sarà il compenso che lo Stato finalmente lascerà agli eredi Depedrini come abitazione nel 1959.

Doveva essere questo uno dei primi, ma non l'ultimo esempio di una mentalità pianificatoria devastatrice in contrasto con la forza inerme e troppo spesso perdente della cultura, che causerà non poche distruzioni del nostro patrimonio storico ed artistico. Nel nostro

caso fu soprattutto per circostanze quasi fortuite se il monumento di Rivera poté salvarsi, anche se, purtroppo, mutilato e conciato dopo una serie sconcertante di proposte, controproposte, lettere, risposte, rapporti, sopralluoghi e perizie, decisioni contrastanti e sbalate che si accavallavano, imperativi categorici, attacchi e contrattacchi, ritirate strategiche e tattiche ecc.

Il problema vero non stava tanto nel desiderio di condannare la dominazione svizzera sui baliaggi italiani, spazzandone via un simbolo esistente nelle nostre terre, ma in quello di salvare un monumento per il suo valore storico e araldico. Eppure questa opposta interpretazione aleggia un po' in tutto il carteggio consultato, lasciando molta perplessità.

Il DPE tentò di sollecitare aiuti e sostegno dalla Commissione cantonale dei monumenti storici. Un rapporto chiesto a Walter Schönenberger ancora nel 1957, dopo una puntuale descrizione delle condizioni delle due case, riprendeva il giudizio del Durrer, precisando anzi che l'antica locanda della Bricola era un edificio *«più completo del castello di Locarno, del palazzo di Cevio e dell'albergo Svizzero di Lugano»* (ormai però già distrutto, malgrado gli appassionati interventi di Mario Agliati, come oggi per la villa Branca a Melide).

Anche la proposta del DPE di spostare la strada sulla sinistra, mantenendo così intatto il monumento, fu seccamente bocciata dal Dipartimento Costruzioni, senza peraltro allestire almeno un progetto alternativo di massima (come richiederà più tardi invano il Dipartimento federale degli Interni). Le motivazioni? Il rischio insito nella copertura della Leguana per il pericolo delle sue piene e le eccessive spese che provocherebbe anche il forzato abbattimento di un altro isolato. Ma ancora più eloquente è la conclusione: *«Il Dipartimento Costruzioni non ritiene che l'aspetto di cui si auspica la conservazione possa giustificare per significato storico e per valore artistico una così elevata spesa»*(!)

Eppure gli esponenti della cultura avevano parlato chiaro e più di una volta. Per salvare il salvabile, a bocce ormai in movimento, la Società svizzera dei monumenti storici propose un eventuale arretramento della facciata, mantenendo però intatto il resto. Il Dipartimento federale degli Interni, che all'inizio si era energicamente opposto alla demolizione e poi anche all'arretramento, visto che nel frattempo i lavori stradali erano già troppo avan-

zati e non consentivano più di lasciare intatto l'edificio, si arrese all'inevitabile compromesso. Intervenne anche la Società svizzera di araldica, per raccomandare almeno la conservazione degli stemmi, ribadendone il valore artistico.

A questo punto s'inserisce un altro *giallo* per intromissione dell'Ispettore dei monumenti storici, prof. Aldo Crivelli. Questi, dichiarando di aver trovato un accordo con il prof. Alfredo Schmid di Friburgo, suggerisce che, in caso di demolizione totale, si esegua lo strappo di decorazioni e stemmi, per ricollarli nella casa Rusca (o di S. Carlo) a Taverne, dopo una sua necessaria ristrutturazione.

Per non perdere tempo di fronte al pericolo imminente, Crivelli incarica Carlo Mazzi di Tegna di iniziare i lavori di strappo. Il prof. Schmid, interpellato ufficialmente dal DPE, manifesta la sua perplessità circa l'arretramento della facciata *«che farebbe perdere all'edificio la sua armonia e priverebbe il salone delle sue armoniose proporzioni»*. Si oppone poi al trasferimento nella casa S. Carlo per insorte difficoltà pratiche.

Intanto Carlo Mazzi aveva iniziato l'opera di strappo che si sarebbe dimostrata più complessa e lunga del previsto. Ma, con un tipico compromesso per le spese, dichiarate *«a carico della correzione della strada»* il Dipartimento Costruzioni pensava di salvare così capre e cavoli.

D'altra parte il 19 febbraio 1960 l'arch. ing. Guido Borella di Lugano presentava il suo progetto per la sistemazione del monumento, secondo le direttive ricevute: arretramento della facciata (che diventerà moscia) con l'intento di ripetere esattamente quella antica (ma in realtà le arcate saranno ridotte a tre e il portico sarebbe servito da marciapiede), accorciamento della sala di m. 2,85 (ma poi rifatta a nuovo per il crollo di travi); trasporto del camino dalla parete est a quella nord; inalterata sarebbe invece dovuta rimanere la sua originalità storica nel soffitto, nelle pareti, nel pavimento e nelle disposizioni degli affreschi e stemmi (ma il riporto degli strappi ha cambiato molto); sistemazione del cortile interno con acciottolato e ricostruzione dell'antico pozzo (una delle poche operazioni riuscite); ricopertura del tetto (che, dopo circa trent'anni, dovrebbe oggi essere rifatto). Come si può capire, non tutte le buone intenzioni si realizzeranno.

Del resto neppure l'architetto era soddisfatto della soluzione. Appena dopo la demoli-



Facciata della locanda dei sindacatori svizzeri come si presenta tutt'oggi.

zione della facciata, che il Dipartimento Costruzioni si era affrettato ad effettuare, egli scrisse all'Ispettorato dei monumenti: «*La strada ha distrutto l'organismo originale del monumento [...] Occorreva lasciar tutto com'era: ora il male è fatto e la miglior soluzione è di non creare uno sgorbio che il pubblico [...] debba acerbamente criticare*».

Dopo lo sventramento, la strada ebbe naturalmente la precedenza assoluta, mentre i lavori al monumento minorato dovettero attendere l'approvazione del progetto, le richieste di sussidi (sara concesso il 35%) e la delibera ufficiale del Consiglio di Stato. Quanta farragine e congerie di carte affiorano dal velo appena squarciato della burocrazia statale!

Ma ecco che, quando si pensava di giungere alla meno peggio ad una soluzione qualsiasi, scoppiò l'ultimo e più pericoloso *giallo*, che avrebbe potuto portare alla disfatta totale e definitiva della buona causa.

Il 5 agosto 1961, due mesi dopo l'inizio dei lavori, un fulmine a ciel sereno colpì il DPE, l'architetto, l'impresa appaltatrice Parini di Rivera, gli operai che lavoravano a regia e chi ancora s'interessava al monumento. Un perentorio dispaccio del Dipartimento Costruzioni, per ordine delle Strade Nazionali, imponeva al DPE la sospensione immediata di qualsiasi la-

voro, perché una delle varianti del tracciato autostradale (allora allo studio) avrebbe potuto includere la demolizione completa dell'edificio della Bricola!

È naturale che chi aveva ancora qualche voce in capitolo ha fatto la sua parte di proteste, compresa la stampa. Don Walter Cereghetti, allora parroco di Rivera, nel suo *Zarigbello* parlò perfino di «*illustre condannato a morte*» che doveva cedere al progresso. Ma le proteste non valsero a nulla. La situazione di stallo che si prolungò per più di due anni divenne, oltre che dannosa, scoraggiante e assurda. Nell'edificio «*rimasto in parte demolito e assolutamente improtetto per lungo tempo*» scriveva l'arch. Borella, le condizioni atmosferiche e le penetrazioni d'acqua avevano ulteriormente danneggiato pitture e stemmi rimasti sulle pareti, mentre tutto minacciava di crollare.

Per quegli anni basterebbe la testimonianza orale di abitanti del paese, per capire l'estrema tensione e confusione che regnavano allora a tutti i livelli.

In un estremo tentativo di salvare ciò che restava fu avanzata anche la proposta di ricreare il salone con camino, decorazioni e stemmi nel Ristorante Pianezzi, con l'accordo delle autorità cantonali, ma con il veto assoluto del rappresentante di Berna.

La conclusione giunse finalmente nel 1965–1966, dopo che un secondo preventivo era salito da 120 000 fr. a 160 000 e non era ancora il consuntivo! Ma le incognite e i guai non dovevano essere ancora finiti.

Cronaca degli ultimi anni

Il primo problema consisteva, allora, nel trovare uno scopo razionale a cui destinare il monumento riattato (e deturpato) o almeno il suo salone. Dello stabile, neppure il Dipartimento sapeva che cosa fare. Si tentò dapprima invano con gli ufficiali del Monte Ceneri, per l'organizzazione di cerimonie varie.

Fallì anche la proposta dell'arch. Borella di aprirvi un ristorante, per ridare all'edificio «*la sua funzionalità schietta e semplice di trattoria di campagna*». Per qualche anno i locali rustici servirono talvolta da accantonamento per la truppa. Vi trovò spazio per un certo tempo anche la sede degli esploratori di Torricella-Taverne. Interrotta pure, dopo pochi anni, l'esperienza iniziata nel 1972 di svolgervi le sedute del Consiglio comunale. A poco a poco

i locali al pianterreno e il cortile interno si trasformarono in depositi di materiale di diverso genere.

Ma nel 1988, sotto gli auspici del Municipio di Rivera, si aprì finalmente un raggio di sole, foriero di tempi migliori: una pulizia generale, alcune riattazioni e una ridipintura delle pareti per una prima mostra dedicata ad Emilio Maccagni dischiusero una nuova fase che continua felicemente ancora oggi.

E per l'avvenire? La soluzione attuale di mostre decentralizzate non è da scartare a priori. Ma perché non saltare il fosso con una vera ristrutturazione generale di tutto il complesso, con l'impianto di riscaldamento, per farne, ad esempio, la sede di un museo etnografico-rurale almeno della val Carvina?

Indirizzo dell'autore:
Fernando Zappa
CH-6802 Rivera

Ringrazio infine tutti coloro che mi hanno fornito utili notizie specialmente riguardanti il nostro secolo: Angela Pontarolo, Elda Margni, Rodolfo Minazzi, Gesildo Depedrini e Primo Pianezzi.

L'Araldica

CARLO MASPOLI (seconda parte)

La sala della «casa dei landfogti» e l'attiguo loggiato presentano un vero e proprio stemmario murale in quanto è un susseguirsi di stemmi di sindicatori inviati dai cantoni sovrani nelle nostre terre. Il visitatore davanti a questo documento araldico resterà impressionato dall'austerità, dalla severità che traspare da queste testimonianze che dall'alto guardano come fossero proprio quei personaggi che nel bene o nel male hanno diretto con leggi o libelli l'insieme di quell'intrinseco e abitudinario modo di vivere della nostra gente.

Oggi gli stemmi in numero di quarantasei si succedono, racchiusi in riquadri, sulle quattro pareti della sala le quali presentano pure dei motivi seicenteschi della campagna luganese nella quale domina l'austera sagoma del monte San Salvatore. Un magnifico camino decorato dallo stemma della famiglia Beroldingen ed eseguito a stucco troneggia attualmente al centro della parete volta a nord.

Esternamente sotto il soffitto del loggiato, dalla tipica caratteristica ticinese, s'allunga, su

due file, un complesso di quarantotto riquadri rinserranti ognuna sempre stemmi di sindicatori dei quali solo un numero di vent-



Particolare della sala.